

L'Europa dell'integrazione non chiuda la porta alla Turchia

KHALED FOUAD ALLAM

MENTRE l'Unione europea si appresta fra qualche giorno a decidere riguardo all'apertura o meno di negoziati per l'eventuale ingresso della Turchia in Europa — decisione che peserà sul vecchio continente e sui destini di un secolo inquieto — sorprende come la debolezza del dibattito, fatta eccezione per le battaglie dei radicali di Emma Bonino, rischi di occultare la reale dimensione che la questione turca assume oggi per l'Europa.

In primo luogo, tale questione si pone in un mondo in profonda trasformazione: viviamo l'era della globalizzazione, ne avvertiamo l'ineluttabilità attraverso il mercato, le tecnologie di informazione, la velocità degli spostamenti senza però possedere un quadro organico di riferimento e di funzionamento per quella stessa globalizzazione. E mentre tutto ciò si evolve vertiginosamente, le nostre società sono attraversate in modo preoccupante dal crescere di ciò che chiamo le nuove frontiere simboliche: frontiere, non più territoriali, che traducono e riflettono le odierne crescenti divisioni culturali, linguistiche, etniche e, ovviamente, religiose.

A partire dalla caduta del muro di Berlino del 1989 e dalle guerre balcaniche, si assiste dunque al progressivo spostamento dell'assetto concettuale su cui la modernità politica si era costruita: il trinomio uguaglianza, universalismo, libertà viene progressivamente sostituito dal trinomio etnia, lingua, religione.

Di quei cambiamenti storici e concettuali l'Europa aveva fatto le spese per ben tre volte nell'arco di un secolo: con la prima e la seconda guerra mondiale, e infine con le guerre nei Balcani. La soluzione — contenuta nel riconoscimento che non sono le identità che si realizzano nella storia, ma è la storia che si realizza nelle identità — è stata fornita proprio dalla costruzione europea, fondata sull'affermazione dei principi dell'umanesimo, dei diritti, della democrazia e della libertà. Con ciò la geopolitica non si basava più sulla territorialità, per cui le nazioni si erano combattute fra loro,

ma su quei principi costitutivi di un'aggregazione multipla fra popoli e culture. L'Europa si affermava una e multipla, partendo dalla sua identità, dalle sue radici giudeo-cristiane, dalla sua molteplicità di genealogie fondatrici.

Coloro che oggi si oppongono all'ingresso della Turchia in Europa, mentre a parole affermano un umanesimo delle culture e delle libertà, nei fatti ne impediscono l'accesso a una fascia importante delle popolazioni europee: perché, attraverso la questione turca si pone la questione dell'Islam in Europa, che investe i 17-20 milioni di musulmani che qui vivono. L'esclusione della Turchia può avere effetti pesantissimi nel nuovo secolo, perché, contribuisce alla costruzione di una frontiera che non solo separerà la Turchia dall'Europa, ma rischia di separare l'Islam dall'Europa. Non si è capito o non si vuol capire che la questione turca supera di gran lunga la relazione Turchia-Europa; essa apre a due grandi questioni per l'Europa: la governance delle popolazioni musulmane e i meccanismi di integrazione che sino ad oggi si possono considerare uno scacco quasi totale.

L'altra conseguenza negativa è che, una volta formulato questo limite con il rifiuto dell'ingresso della Turchia in Europa, i cittadini europei di fede islamica percepiranno benissimo come l'Europa tenda a distinguere i musulmani dagli altri: perché, il rifiuto della Turchia parte proprio dall'idea che, se politicamente la Turchia è europea sin dal suo ingresso nella Nato, essa è sociologicamente musulmana e come tale "estranea". Questa griglia di lettura rivela, oltre a un pregiudizio, un misconoscimento totale della storia di quel Paese. La Turchia non ha aspettato l'Unione europea per sognare l'Europa, poiché, sin dall'800 si è posta il problema dell'avvicinamento ad essa: lo attestano la sua letteratura e le sue arti, ma anche le sue politiche; nel periodo delle riforme (*tanzimat*) l'impero ottomano si ispirò principalmente alla modernità europea dell'epoca.

Non è dunque la Turchia che rifiuta l'Europa, ma l'Europa che la ri-

fiuta e spesso l'ha emarginata. In un momento segnato dal fondamentalismo islamico e dall'ossessante questione della *sharia* (legge islamica), sarebbe bene ricordare che già nell'impero ottomano i Turchi avevano saputo distinguere fra un diritto laico — il *qanuniyye*, diritto dell'impero — e la *sharia*, legge islamica. Il che significa che per i Paesi di tradizione islamica non è impossibile promuovere un diritto laico e tradurlo in un sistema politico democratico.

Ma vi è anche un'altra questione su cui merita riflettere: che la Turchia in Europa significherebbe per quest'ultima la possibilità di prolungarsi in un quadro geopolitico vasto e assai complesso, significherebbe avere un ponte in Asia e un altro nel mondo arabo, in un momento in cui si assiste a un declino europeo in campo economico e anche culturale. Mentre quel prolungamento in passato era assicurato dalla sua posizione di potenza coloniale nel mondo arabo e in Asia, oggi la nuova geopolitica europea necessita di un'interfaccia, e quel ruolo oggi può giocarlo la Turchia.

Vi è ancora un elemento di riflessione: mentre si parla tanto di formazione del personale di culto per le popolazioni musulmane in Europa, spesso in balia di imam incolti o che conoscono solo il linguaggio dell'islam politico imparato nei Paesi più retri e più estranei all'ermeneutica moderna, una Turchia in Europa consentirebbe di istituire, ad esempio in partenariato con le nostre università, la formazione di imam questa volta veramente europei; perché, l'umanesimo e i diritti dell'uomo non sono in contraddizione con l'universo coranico.

Il rischio dunque è grande; e la riflessione sulla costruzione europea deve misurare l'impatto di una decisione che definirà il modo in cui attraverseremo il XXI secolo. La questione non è con o senza l'islam; la questione è che oggi una sola cosa ci divide in realtà gli uni dagli altri, vale a dire chi è democratico e chi non lo è. Rifiutare la democrazia a chi faticosamente, lentamente la sta costruendo significa sradicare l'umanità dalla speranza.